

L'impegno educativo della Chiesa in Italia: motivazioni e prospettive

Convegno di Scholè, Brescia, 5 settembre 2013

✠ Mariano Crociata

Introduzione

Sono grato dell'invito che mi è stato rivolto a prendere la parola al convegno annuale di Scholè, promosso dall'editrice La Scuola. Il suo pluridecennale impegno nell'ambito della pedagogia riceve un tributo di riconoscimento che va ben al di là della circostanza e della mia persona. È appena il caso di sottolineare l'importanza del suo apporto non solo allo sviluppo della disciplina in ambito accademico, ma anche alla crescita della coscienza collettiva sui temi cruciali dell'educazione. L'orizzonte credente entro il quale la riflessione si iscrive, poi, conferisce un valore particolare alla ricerca, per l'arricchimento che procura anche all'esercizio della responsabilità ecclesiale in ambito educativo.

Questo appuntamento è un passo ulteriore nel cammino della vostra investigazione e del vostro dialogo con il mondo accademico, con la società, con la comunità ecclesiale. Esso si arricchisce di un significato peculiare per l'attenzione che presta a un momento e a una iniziativa specificamente ecclesiali: gli orientamenti pastorali dei vescovi italiani per il decennio 2010-2020 che hanno come titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*¹. La scelta dell'Associazione di convergere su questo tema mette in luce un'importante corrispondenza con il cammino della Chiesa in Italia e denota una sensibilità e una considerazione che potranno solo arricchire chi se ne è lasciato coinvolgere.

In questo contesto, il mio intervento può essere letto secondo il registro della testimonianza di un cammino pastorale in corso, e quindi aperto, non preconstituito rispetto a prospettive che solo in parte hanno ricevuto indicazioni ma non ancora definita configurazione. Le prospettive sono comunque destinate a emergere a partire dalla comprensione dell'elemento caratterizzante della scelta tematica compiuta dai vescovi italiani per questo secondo decennio del secolo.

La scelta dei vescovi italiani

Nel quadro di una conferma della formula di indirizzo pastorale rivolto alla Chiesa in Italia mediante la rinnovata adozione di un documento programmatico per il decennio, gli attuali orientamenti dei vescovi presentano un significativo tratto di novità. Posto naturalmente che non siamo di fronte a un programma operati-

¹ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010.

vo – ciò che compete alle singole Chiese – ma a una proposta che intende fornire una cornice ideale e motivare la presenza e l'azione pastorale della Chiesa nel Paese, anche il documento in vigore – al pari dei precedenti – si connota come un atto magisteriale episcopale di discernimento. Esso non ha lo scopo di dettare l'azione pastorale da compiere, ma di predisporla attraverso l'espressione della comunione missionaria tra le Chiese particolari e l'adempimento di una pre-condizione necessaria di ogni iniziativa ecclesiale, e cioè l'interpretazione della situazione della fede e della Chiesa in un tempo e in uno spazio storico-geografico identificato e unitario. Senza un giudizio sullo spirito del tempo e sul cammino dell'uomo e del credente, della cultura e della collettività, non sarebbe possibile assumere alcuna iniziativa coerente e ordinata nella guida della comunità cristiana e nell'accompagnamento dei credenti.

L'agire della Chiesa – che non sostituisce, ma è a servizio dell'iniziativa divina – non è atemporale². La parola di Dio – secondo la logica dell'incarnazione – cade su un uomo – e cioè su comunità e società – spazialmente e temporalmente situato. Il discernimento è la mediazione necessaria perché la parola divina giunga intellegibile e pertinente: è questo il servizio della Chiesa e della guida esercitata dai pastori³. Anche l'azione sacramentale è eminentemente storica, caratterizzata da una azione rituale efficace di grazia per l'uomo in situazione, nel suo nascere e nel suo morire, nel suo crescere e nel suo operare, nel suo amare e nel suo soffrire. I vescovi confermano, peraltro, anche in una fase di accelerazione delle trasformazioni in atto, che un decennio è un tempo proporzionato a elaborare e trarre le conseguenze di un giudizio di fede sulla comunità cristiana e sulla sua condizione storica nel cammino di risposta alla chiamata di Dio.

La scelta del tema educativo, come frutto e indicazione di discernimento per il decennio, presenta un elemento di novità nel percorso della Chiesa in Italia dopo il Vaticano II. Tale elemento va individuato nel passaggio dalla trattazione di questioni prettamente intra-ecclesiali, pastorali in senso stretto, a un tema di tipo culturale che tocca tanto la vita della società quanto quella della comunità ecclesiale. Certo non è mai mancata, in passato, l'attenzione al contesto storico-sociale, alle ricadute e alle relazioni con esso, e nemmeno all'educazione, ma l'interesse rimaneva formalmente di carattere pastorale. È possibile vedere racchiusa tale opzione pastorale privilegiata e unificante nella espressione "evangelizzazione", che a partire dal Concilio ha sempre polarizzato l'impegno della Chiesa in Italia. Si può anche osservare un'evoluzione in tale percorso, se consideriamo l'attenzione alla "storia"

² Scrive papa Francesco nell'enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013): «La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra» (n. 18).

³ «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (*Gaudium et spes*, 4). Cf. anche GS 11 e 40.

nell'ultimo decennio del novecento e al "mondo che cambia" nel primo degli anni duemila.

La scelta del tema educativo è espressione di una Chiesa che, nell'impegno per l'adempimento della sua missione evangelizzatrice (non a caso la menzione del Vangelo sta nel titolo anche degli attuali orientamenti), prende coscienza che la situazione attorno a sé si va modificando e, mentre in una prima fase essa poteva concentrare la sua attenzione sui cambiamenti e gli sviluppi da introdurre nella propria impostazione pastorale in corrispondenza con le istanze conciliari a cui dare recezione e attuazione, ora percepisce sempre più chiaramente che gli adeguamenti non possono introdursi come semplici innovazioni e progressi volti a rendere sempre più efficiente la propria azione. C'è sempre più bisogno di affrontare la trasformazione complessiva in atto, come il vostro convegno dedicato all'educare nell'era digitale sta facendo, mettendo a tema il riferimento a una dimensione sempre più importante. Non appare più adeguato uno schema semplicistico come quello che reputa una qualità maggiore dell'impegno ecclesiale o un accresciuto sforzo missionario strumenti sufficienti per tornare a incidere in maniera significativa con la proposta pastorale. È venuto il tempo in cui è improrogabile l'esigenza di farsi carico – come Chiesa e come soggetto pastorale – non solo della propria competenza religiosa, ma anche della responsabilità storica e sociale, allo scopo – non sembri paradossale – di portare avanti la propria specifica missione. Tutto ciò produce la concentrazione combinata sulla persona e sul compito educativo che a essa in primo luogo si riferisce, non in senso esclusivamente religioso ma umano complessivo, seppure sempre in un'ottica credente.

Il significato e le motivazioni di una scelta

Un tale passo non altera il profilo specifico della missione ecclesiale, ma costringe a tematizzarne le implicazioni extra-ecclesiali finora rimaste di solito fuori dal cono di luce entro il quale si svolgeva l'azione pastorale. In questa ottica, è stimolante leggere la motivazione del tema del decennio secondo il duplice registro della dimensione della preoccupazione e della dimensione del desiderio. Entrambe appartengono intrinsecamente all'impegno educativo, si educa infatti perché preoccupati per il presente e il futuro degli uomini; si educa perché animati dal desiderio di vedere crescere il bene. È importante dare spazio innanzitutto al 'desiderio' e a uno sguardo di fiducia sul nostro tempo. La Chiesa vuole annunziare e testimoniare il Vangelo, accompagnare l'uomo di questo tempo nel suo cammino, animata da una forte simpatia e fiducia, e dal desiderio di aiutare le forme della vita umana a crescere all'altezza della loro vocazione; essa riconosce, anche nelle fatiche della cultura contemporanea, un anelito di verità, bontà, bellezza che chiede di essere accolto e accompagnato ⁴.

⁴ Cf. G. Savagnone, *Educare nella post-modernità*, LDC, Leumann (To) 2013.

Il versante della preoccupazione rimanda a un contesto socio-religioso che, tradizionalmente, si integrava con l'educazione specificamente religiosa, conseguendo spontaneamente una figura di credente tendenzialmente coerente, almeno sul piano ideale o, se vogliamo, formale. Fino a un certo punto sussisteva una forma di compatibilità tra la proposta formativa ecclesiale e l'orizzonte valoriale, sia ideale che etico, percepito in ambienti come la famiglia e larghi strati o ambienti della società e delle sue istituzioni. Oggi non è ancora diventato improprio parlare di cattolicesimo popolare in Italia, soprattutto nel senso di una sedimentazione culturale che permane ancora a diversi livelli di coscienza e di istituzioni collettive, e fa della nostra tradizione una sorta di lingua prevalente e di immaginario largamente circolante e condiviso (anche se è pur vero che proprio questa pervasività della lingua del cattolicesimo, staccata sempre più dall'esperienza e dai significati originari, è spesso sottoposta a fenomeni di grave incomprensione)⁵. A ciò si aggiunga che uno dei giacimenti di più duratura residenza di tale patrimonio è sicuramente la pietà popolare, che presenta zone di persistenza anche in territori in cui una secolarizzazione consumata è maggiormente accreditata.

In considerazione di tutto ciò, i vescovi avvertono l'erosione di un'esperienza che ha storicamente regolato la trasmissione della fede nella nostra terra, secondo un modello che non è azzardato indicare in quella *paideia* per la quale risultavano indivisibili cultura e educazione. Con il consolidarsi del cristianesimo nelle nostre regioni, l'educazione cristiana ha significato per secoli l'inserimento in una visione e in un'esperienza del mondo dotate di una coerenza complessiva, anche nel variare delle forme e della qualità, comunque perdurante, sia pure in maniera più o meno residuale, fino a oggi⁶. La scelta compiuta dai vescovi, a favore del tema educativo come orientamento pastorale per questi anni, ha pertanto una valenza antropologica e culturale prima che pedagogica, e come tale contiene anche una opzione pedagogica di fondo, là dove appunto l'educazione viene presupposta nella sua integralità umana, con riferimento alla personalità del singolo inseparabilmente dalla rete sociale e culturale dalla quale può solamente emergere e nella quale ha vitalmente bisogno di collocarsi.

In tale direzione, la diagnosi svolta nel documento episcopale sulle caratteristiche spirituali e culturali dell'epoca in rapporto all'educazione, delinea una situazione determinata da alcune correnti di fondo, stigmatizzate in particolare con riferimento all'individualismo – evidente nella ideologia dell'autosviluppo che rende pressoché inutile l'educazione –, al quale vanno associati agnosticismo e relativi-

⁵ Incontrando l'episcopato italiano il 24 maggio 2007, Benedetto XVI concludeva le visite *ad limina* dei vescovi notando che «in Italia la fede è viva e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie. Vi sono indubbiamente situazioni differenziate, in questo Paese così ricco di storia, anche religiosa, e caratterizzato da molteplici eredità oltre che da diverse condizioni di vita, di lavoro e di reddito. La fede cattolica e la presenza della Chiesa rimangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro».

⁶ Cf. W. Jaeger, *Cristianesimo primitivo e Paideia greca* [1961], La Nuova Italia, Firenze 1977.

smo ⁷. L'essere umano viene dipinto come drammaticamente chiuso in se stesso, senza possibilità di accedere alla verità di se stesso e della realtà, esposto a forme di lacerazione interiore e sociale: tra affettività e ragione, nei rapporti tra le generazioni e, ultimamente, con il mondo e con Dio. Questa rottura dell'unità rischia di fare del nostro un mondo senza futuro, a cui non rimane estranea quella chiusura alla vita che è condizione spirituale, prima che fenomeno demografico ⁸.

Un aspetto costitutivo di tale situazione spirituale e culturale è il naturalismo, dal quale l'essere umano viene destituito di orizzonti ulteriori di riferimento. «La natura umana non è vista come una grammatica che contiene una promessa e un appello a decidere e a costruire la propria identità, ma è una “cosa di natura” che si può trasformare a proprio piacimento» ⁹. La persona, inevitabilmente isolata in un circuito autoreferenziale, rimane irrelata, priva, cioè, di relazioni e quindi anche di responsabilità etica, perché non ha da rispondere più a nessuno se non a stessa. Di questo fasullo 'attualismo' esistenziale ed educativo è anche un'altra dimensione a fare le spese, ovvero la temporalità e la gradualità della crescita e della maturazione, e quindi il carattere di processo proprio dell'educazione. Questa, di per sé, ha bisogno di tempo ¹⁰ per giungere alle condizioni minimali di maturazione. Se, invece «tutto il percorso educativo è inesorabilmente abbandonato a se stesso [... allora rimane] soggiogato al flusso inarrestabile delle emozioni, degli affetti, del sentire, del prova e riprova, dello sperimentalismo, ma non raggiunge mai la forma matura dell'esperienza. Ne soffrono soprattutto le esperienze umane fondamentali: il rapporto uomo e donna, la relazione genitori e figli, le pratiche dell'amicizia e della fraternità, il senso del convivere civile, le forme della solidarietà sociale» ¹¹.

Una dimensione nella quale trova puntuale riscontro questa riduzione antropologica e pedagogica è, poi, quella della libertà. Essa rappresenta un valore decisivo in ogni genere di considerazione dell'identità e della dignità dell'essere umano ¹². Nella prospettiva problematica sopra delineata, tuttavia, la libertà finisce con il negare se stessa; precisamente quando si pretende incondizionata e svincolata da qualsiasi forma di relazione e di dipendenza ¹³. Per questo i vescovi oppongono un no convinto all'autoritarismo e al permissivismo, al primo perché soffoca la libertà, al secondo perché rende insignificante la relazione (e quindi di nuovo, anche se per una ragione opposta, annulla la libertà in quanto alimenta l'illusione di disporre di una libertà assoluta, che alla fine si ritorce contro divenendo autodistruttiva) ¹⁴. Una libertà formata secondo la verità della persona umana unisce autonomia e sponta-

⁷ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 9.

⁸ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5 e Comitato per il progetto culturale della CEI (a cura di), *Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁹ F.G. Brambilla, *La questione dell'identità: educare alla vita buona del Vangelo*, in «Teologia» 36/1 (2011) 5.

¹⁰ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 28.

¹¹ F.G. Brambilla, *La questione dell'identità: educare alla vita buona del Vangelo*, 5-6.

¹² Lo dice chiaramente *Educare alla vita buona del Vangelo*, al n. 8, che cita *Gaudium et spes*, n. 17.

¹³ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 29.

¹⁴ Cf. *ib.*, n. 28.

neità con responsabilità, vede sgorgare ogni decisione e iniziativa da una interiorità personale consapevole della rete di relazioni in cui è inserita e dell'esigenza di dar conto di se stessa agli altri, al mondo, a Dio. I vescovi non trascurano nemmeno l'intreccio tra libertà e responsabilità che connota la nuova condizione della comunicazione mediante gli sviluppi delle tecnologie digitali ¹⁵, venute a costituire, più che strumenti evoluti e versatili, un inedito ambiente culturale e esistenziale, che influenza profondamente le possibilità personali e relazionali di chi lo abita, in quanto dotato di rischi ma anche di originali potenzialità formative.

Il compito educativo, dunque, denuncia un disagio che va al di là dell'aspetto strettamente pedagogico, perché tocca la condizione umana come tale. Tale disagio, che insidia la cultura ambiente nel suo portato tradizionale, si salda con un pluralismo e una frammentazione indotti da un insieme di fenomeni sociali (si pensi ad esempio ai cambiamenti nei tempi e nei ritmi di vita e nei dispositivi comunicativi), tra i quali vanno compresi il contatto e la convivenza tra culture diverse, resi più intensi dal macroscopico fenomeno dell'immigrazione. Questione complessa, quest'ultima, che chiede un'educazione all'accoglienza, come suggeriscono i vescovi ¹⁶, e che tuttavia conferma e rafforza quella perdita di unità che sancisce irreversibilmente la fine di un mondo integrato, in cui cultura e educazione potevano ancora considerarsi collegabili ¹⁷. Detto questo, non va, tuttavia, negato che la fine di un mondo integrato rappresenta anche una sfida a costruire, come auspicato dalla *Gaudium et spes*, un'unità più alta e più profonda della cultura umana ¹⁸.

Quale educazione

Il documento dei vescovi non si impegna a definire termini e concetti, né a precisare distinzioni, in ordine all'educazione. Ciò può essere legittimamente oggetto di critica; e tuttavia proprio tale opzione contiene un ulteriore segnale di una comprensione che giudica inseparabili, ma non per questo confuse, educazione alla fede e visione e pratica dell'educazione alla luce della fede. Gli orientamenti pastorali trasmettono convintamente l'idea che, senza un adeguato contesto sociale e una rete di persone, non può esserci educazione, perché una visione della persona suppone ed esprime una visione e una pratica del mondo, della storia, della realtà in cui gli uomini crescono e vivono.

Senza volere e poter essere uno strumento di pedagogia, il documento esclude nettamente un'educazione ridotta a istruzione e a mero processo di socializzazione, come pure ad accompagnamento individualizzato di una persona avulsa da

¹⁵ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 51.

¹⁶ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 14-15.

¹⁷ Cf Comitato per il progetto culturale (a cura di), *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, Laterza, Roma-Bari 2009.

¹⁸ Cf. *Gaudium et spes*, n. 61.

un contesto e da una storia ¹⁹. Ma non è in questione solo l'esclusione di pedagogie dell'istruzione e della formazione in prospettiva individualistica e funzionalistica, a favore di una pedagogia dei valori e soprattutto di un'opera educativa a impianto personalistico e volta alla formazione della coscienza; è in gioco soprattutto l'inserimento dell'azione educativa dentro un orizzonte sociale e culturale compatibile con l'esperienza cristiana della vita e della realtà, tale cioè che questa possa trovare spazio al pari delle altre.

Senza una corrispondente visione ed esperienza della vita, della realtà, del mondo, allora, è a rischio l'educazione come tale, e in essa anche la possibilità di un'educazione cristiana. Il compito specifico della responsabilità ecclesiale non è avulso dalla vocazione che ogni generazione ha di fare spazio, accogliere e accompagnare le nuove generazioni che avanzano sulla scena della vita. Essere cristiani non è stare in un mondo a parte, ma è un modo originale e specifico – tanto da proporsi come modello ideale – di stare al mondo, nel mondo degli uomini, di tutti gli uomini ²⁰. Oggi ci troviamo di fronte al duplice rischio di non riuscire a dare alle nuove generazioni un mondo in cui trovare spazio e in cui sentirsi al proprio posto e, di conseguenza, un mondo in cui essere cristiani – ma anche essere di altra religione e cultura – sia possibile in tutto il suo senso.

La pertinenza di questa interpretazione della scelta del tema educativo da parte dei vescovi viene adesso, se possibile, rafforzata dall'approvazione del titolo del prossimo Convegno ecclesiale nazionale di metà decennio, che suona: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" ²¹. Ciò appare ben evidente per la funzione di tale Convegno, che si conferma nell'intendimento di declinare, e far evolvere insieme, la riflessione e l'impegno pastorale della Chiesa in Italia sugli orientamenti pastorali in prospettiva *ad extra*. Fare opera educativa richiede una visione dell'uomo e della società in cui vive, per pensare le condizioni in cui egli possa diventare se stesso insieme ai propri simili. È tempo di rivisitare il progetto di umanità che fiorisce dall'incontro con l'uomo Cristo Gesù, appannato dopo un tempo che si va allontanando in cui a tutti esso sembrava un fatto ovvio, e nella prospettiva di un futuro in cui bisogna ricominciare dai rudimenti dell'umano e dalla introduzione nel mondo della vita attraverso il percorso educativo ²².

¹⁹ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 13.

²⁰ Scriveva Romano Guardini: «Se il Dio vivente c'è, allora c'è anche per l'educazione. Qualora Egli esista, e lo si lasci "fuori" della struttura complessiva della realtà, in base alla quale s'è costruita l'attività di formazione, quest'ultima allora diventa menzognera, e sleale proprio nel punto maggiormente significativo... L'elemento cristiano indica il punto al quale è orientato l'impulso della formazione» (*Fondazione della teoria pedagogica*, in R. Guardini, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, La Scuola, Brescia 1987, 63).

²¹ 65^a Assemblea Generale CEI (Roma, 20-24 maggio 2013), *Comunicato finale*, n. 4. L'umanesimo è già menzionato negli orientamenti pastorali, al n. 5.

²² Di «crisi umana» ed «ecologia umana», che ci provoca a operare per «salvaguardare l'umano», papa Francesco ha già parlato in diverse occasioni (cf. *Udienza generale*, 5 giugno 2013; *Discorso agli studenti degli istituti scolastici promossi dai gesuiti in Italia e Albania*, 7 giugno 2013). Il 14 giugno 2013, ricevendo il collegio degli scrittori de *La Civiltà Cattolica*, il papa ha sottolineato anche l'urgenza del compito educativo: «Nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, è urgente un coraggioso impegno per educare a una fede convinta

L'implicito elemento di ulteriore novità che deve essere segnalato in questo approccio, riguarda poi la valutazione della specifica condizione dei credenti. Infatti, se in passato le difficoltà in campo educativo si ponevano meno per la omogeneità culturale prevalente tra società e Chiesa, ora non si può nemmeno dire il contrario, che cioè la Chiesa si trovi in una relazione di mera alterità o separatezza rispetto alla società (pur nella immutata identità di "mistero"²³, in cui si intrecciano divino e umano, rivelazione per grazia e dimensione socio-istituzionale).

Tale considerazione viene colta più acutamente nella sua effettiva portata se si tiene presente la peculiarità della fase che il cattolicesimo italiano storicamente attraversa. L'attuale situazione ecclesiale non può essere paragonata né a quella di Paesi nei quali il cristianesimo è ancora minoranza (pensiamo genericamente ai cosiddetti Paesi di missione), né a quella in cui il cristianesimo si è ridotto a minoranza (pensiamo ad alcuni Paesi dell'Europa dell'Est, per non evocare altra casistica storica). Una minoranza ha necessità, ma anche possibilità, di identificarsi ed essere identificata in maniera precisa all'interno di una società non cristiana o non più cristiana. A ciò corrisponde una strategia proporzionata, che conferisce comunque forme definite alle relazioni interne ed esterne della comunità ecclesiale, nonché ai processi di ammissione e di inserimento in essa.

La stessa cosa non può dirsi per il caso italiano, giustamente considerato una eccezione nel contesto europeo²⁴, ma la cui configurazione risulta meno nitida e definibile rispetto ad altri contesti. Infatti, se pure si deve parlare di maggioranza culturale e, in termini meno consistenti, pastorale, a motivo della richiesta ancora rilevante di riti religiosi cristiani nelle circostanze più significative della vita personale e sociale, l'esperienza diffusa delle nostre comunità denuncia la difficoltà a far diventare l'appartenenza ecclesiale (o comunque il rapporto con la Chiesa) coscienza personale ed etica, costume di vita, regime di stile e di relazioni sociali. A maggior ragione, dunque, la fatica educativa, che affligge famiglia e scuola, non lascia indenne la comunità cristiana. In questo senso i credenti non sono fuori dalla corrente che fluisce potente e dispersiva nelle direzioni più disparate; e nemmeno hanno la possibilità di crearsi degli spazi riservati per sottrarsi all'influsso dell'ambiente circostante. In questa situazione siamo chiamati a parlare di educazione e a fare educazione cristiana.

Gli orientamenti dei vescovi

I vescovi non adottano un piano di lavoro che abbia pretese di completezza, ma affrontano alcuni nodi nevralgici e forniscono alcune indicazioni di fondo.

e matura, capace di dare senso alla vita e di offrire risposte convincenti a quanti sono alla ricerca di Dio».

²³ Cf. *Lumen gentium*, nn. 1 e 8.

²⁴ Cf. L. Diotallevi, *Il rompicapo della secolarizzazione italiana. Caso italiano, teorie americane e revisione del paradigma della secolarizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

La prima di queste viene dalla formula adottata dal titolo. Conosciamo lo sfondo dell'espressione "vita buona" nella filosofia morale contemporanea, con una non secondaria ripresa dell'etica aristotelica²⁵. Il concetto di vita buona, a indicare la pienezza dell'agire morale dell'uomo, proviene dal pensiero di Aristotele ed è fatta propria da vari autori che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno ripreso la sua concezione dell'etica come scienza pratica²⁶. Secondo l'impostazione del Filosofo, agire bene non significa agire secondo una regola precostituita e fissata una volta per tutte; davanti a un tale modello di comportamento, chiunque fuggirebbe o si sentirebbe alienato, a partire dai più giovani. Al contrario, la vita buona è conseguenza di una ricerca costante del bene da compiere e del discernimento prudentiale su quale sia l'azione migliore in una determinata circostanza. L'etica è pratica perché non è mera esecuzione di regole colte con l'intelletto, ma coinvolgimento attivo del soggetto nell'opera che compie.

Per Aristotele, la pienezza della vita buona risiede nelle virtù, gli abiti interni del soggetto, acquisendo i quali egli può agire non per costrizione esterna, ma per convinzione interna. La virtù comprende la volontà e la ragione umana, i suoi desideri e i suoi atti concreti, senza separarli ma cogliendoli in unità. Le virtù favoriscono l'integrazione della parte affettiva, in modo che l'uomo non solo operi bene, ma diventi buono egli stesso; non agisca per costrizione, ma perché desidera il bene che deve compiere, senza rimpiangere il male da cui si è distaccato.

L'impiego del concetto di vita buona, unito a quello di virtù, rappresenta anche nel nostro tempo una chiave importante nel delineare le giuste coordinate dell'agire umano, perché permette di formulare una proposta morale non legalistica o estrinsecista. Ciò avverrebbe se l'educazione venisse concepita come sottomissione alla legge, spingendo inevitabilmente a limitarsi al minimo indispensabile. Al contrario, la proposta di un ideale alto da conseguire mediante il proprio impegno coinvolge tutte le energie psichiche e affettive della persona, e non la pone davanti alla fatale alternativa di scegliere tra ciò che è buono e ciò che è bello, cioè tra quanto deve fare, perché imposto dalla legge, e quanto vorrebbe fare perché lo percepisce come il suo bene.

Solo in questo modo, nell'integrazione della parte affettiva con quella razionale, l'uomo può pervenire a una piena libertà. «Una vera relazione educativa richiede l'armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito»²⁷. Essere liberi significa infatti perseguire sempre la propria felicità, compiendo il bene e sforzandosi di aderirvi. Un'educazione basata sul perseguimento delle virtù e sulla realizzazione della vita buona può in tal modo superare una concezione semplicemente edonistica della felicità, pensata come appagamento psicologico, come semplice soddisfazione sensi-

²⁵ Cf. Aristotele, *Etica nicomachea*, trad. di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1993.

²⁶ Cf. R. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* [1981], Armando, Roma 2007; S. Natoli, *Vita buona, vita felice. Scritti di etica e politica*, Feltrinelli, Milano 1990; G. Abbà, *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, LAS, Roma 1995.

²⁷ *Educare alla vita buona del Vangelo*, n.13.

bile o come banale divertimento. La felicità invece è qualcosa di più profondo, che si costruisce lungo tutta una vita come frutto della ricerca del bene.

Virtù e bene sono, dunque, le categorie di riferimento dell'uomo 'educato', che ha raggiunto cioè la sua misura di umanità nei termini essenziali. Tale ripresa segna un'opzione precisa nel contesto del dibattito contemporaneo, ma non si restringe a una sua mera presa d'atto, poiché l'orizzonte in cui viene considerata realizzabile una vita buona, eticamente coerente con un essenziale orientamento al bene, è disegnato dal Vangelo inteso come criterio discriminante. Una vita buona secondo il Vangelo consegue la sua integrità secondo i dettami della rivelazione, e riceve pure da essa – e non, quindi, dal semplice sforzo umano – la possibilità di essere attuata.

Per questo lo sviluppo essenziale del tema della vita buona viene compiuto grazie alla presenza di Gesù come Maestro che realizza la sua opera nello Spirito nello spazio sacramentale della comunità ecclesiale²⁸. L'azione dello Spirito – effuso dal Risorto nel suo portare a compimento sulla croce la missione di annuncio e di attuazione iniziale del Regno di Dio – è decisiva, poiché solo grazie a essa il magistero del Maestro divino tocca i cuori e ne attiva le condizioni per una libera risposta di fede. Questa a sua volta diventa possibile nell'ambiente ecclesiale in quanto luogo storico della attiva permanenza dell'opera rivelatrice e salvifica di Dio per Cristo nello Spirito, dunque luogo dell'incontro con Cristo. Qui l'educazione – inseparabilmente dell'uomo e del credente – vede coniugarsi l'imprescindibile iniziativa divina e la libera risposta umana, offerta a tutti come possibile, anche se mai certa nella corrispondenza di ciascuno. Questa corrispondenza – non solo come risposta di fede, ma anche come semplice adesione alla proposta educativa con il risveglio della coscienza e con la correlativa attivazione delle promesse e delle potenzialità inscritte nella personalità di ciascun essere umano – non può essere originata dall'educando né attivata senza una sollecitazione dall'esterno, ma deve poter provenire da lui come sua propria risposta personale e diventare veramente tale, una volta intervenuta la proposta educativa.

Il dono di grazia, a sua volta, non si aggiunge estrinsecamente all'azione umana né interviene – saltando l'ordine creaturale – a sopperire miracolisticamente ai limiti umani, bensì si inserisce ricostituendo o portando a piena espressione un dinamismo umano che opera già nella logica che la grazia interviene a elevare. Non possiamo trascurare, cioè, che esiste un «paradigma educativo»²⁹ iscritto nello stesso essere umano; esso consiste nell'evento della generazione³⁰, la quale per gli umani non è solo un fatto biologico isolato, ma un processo interamente personale che si può considerare compiuto se si distende nel tempo fino al raggiungimento, da parte della creatura messa al mondo, della capacità autonoma di condurre la pro-

²⁸ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, cap. II.

²⁹ F.G. Brambilla, *La questione dell'identità: educare alla vita buona del Vangelo*, 6.

³⁰ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 27. Cf. anche G. Angelini, *Educare si deve ma si può?*, Vita e pensiero, Milano 2002; M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano 2011.

pria vita. La prima risposta al problema educativo sta nel recupero e nell'approfondimento della dimensione costitutiva della generatività, inscritta dal creatore nell'essere umano.

Non ci può essere educazione cristiana che non abbia come presupposto questa fondamentale relazione generativa ed educativa, la quale nasce e trova la sua prima forma nella famiglia, e poi a partire da essa via via in tutte le forme di relazione e di vita sociale. L'interiorità stessa della persona si modella dentro una rete di relazioni e la fede cristiana non può trovare modo di sgorgare se non dentro tale rete, poiché essa è per eccellenza relazione e compimento di tutte le relazioni. Perciò fare educazione in maniera adeguata significa qualificare le relazioni, restituire agli educatori la loro responsabilità esigendone tutta l'autorevolezza richiesta³¹, recuperare la dimensione testimoniale del loro servizio³², che unicamente può conferire all'azione nei confronti di chi è in formazione il giusto equilibrio tra offerta di una proposta e di un esempio e lo spazio necessario per far maturare la coscienza e la decisione di assumere in prima persona il dono e il compito della vita.

L'indicazione sintetica, speculare al nodo cruciale rilevato circa la questione educativa oggi, va trovata nella formula che meglio riassume l'impegno pedagogico necessario per raccogliere e rendere efficaci le indicazioni appena richiamate. Mi riferisco alla nozione di "alleanze educative"³³, da intendere come percorsi di collaborazione e di integrazione fra soggetti individuali e istituzionali coinvolti nel compito dell'educazione, e in tal senso da estendere a tutti i soggetti a vario titolo interessati del più vasto tessuto sociale³⁴. Il documento fa riferimento innanzitutto alla famiglia, alla comunità ecclesiale – in concreto la parrocchia – e alla scuola. L'alleanza suggerita va ben al di là dei ragionevoli suggerimenti di carattere metodologico e organizzativo pure richiesti da ogni buon progetto; la sua funzione è piuttosto quella di rafforzare i legami già dati, anche nella forma più ridotta e scarsa, che si raccolgono attorno a chi viene al mondo e a chi viene chiamato all'incontro con Cristo. La proposta nasce, dunque, dall'esigenza di un mondo e di una cultura in cui il nuovo venuto è chiamato a inserirsi per diventare se stesso e prendere in mano la propria vita dentro un orizzonte di senso. Dalla consapevolezza della fine di una società integrata scaturisce la percezione della necessità e l'impegno ad assicurare un contesto adeguato capace di mediare l'ingresso e il rapporto con il mondo.

Quali prospettive

La parola prospettiva indica letteralmente un modo originale di guardare la realtà, ma il suo uso contiene anche una apertura al futuro, l'idea di una serie di possibilità, di speranze; insieme a ciò deve abbracciare l'assunzione di un impegno:

³¹ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 29.

³² Cf. *ib.*

³³ Cf. *ib.*, nn. 35-54.

³⁴ Cf. *ib.*, n. 50.

è un guardare che cerca che cosa è necessario fare e un impegno ad agire tenendo attento lo sguardo sul terreno su cui lavorare. In questo senso parlo di prospettive e ne indico precisamente tre, tra altre che immagino possano ben essere segnalate. La loro caratteristica è di consentire un concreto sguardo d'insieme al cammino della Chiesa in Italia.

Una prima prospettiva è dettata dall'impegno specificamente ecclesiale di educazione cristiana nella fase propria della sua iniziazione, sia essa rivolta a ragazzi e giovani, sia essa diretta ad adulti che chiedono di completarla o – secondo un fenomeno largamente in crescita un po' ovunque – di intraprenderla. Il documento sull'educazione non manca di dedicare la necessaria attenzione a questo momento decisivo della pastorale ecclesiale³⁵. Nel contesto del discorso fatto, penso sia pertinente integrare tale impegno nel quadro più ampio di una educazione cristiana a tutto campo, che veda in azione non solo persone specificamente dedicate all'accompagnamento dell'iniziazione, ma in qualche modo tutta la comunità come soggetto educativo e, prima ancora, come soggetto del proprio cammino di fede con la guida dei pastori in questa società complessa e frammentata. Lo esprime bene un passaggio del documento *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, là dove parla della specificità della missione della Chiesa in termini che ben si applicano alla questione che stiamo trattando:

Le comunità cristiane costituiscono un inestimabile patrimonio e un fattore di sviluppo e di coesione di cui si avvale l'intero tessuto sociale. Lo sono in quanto realtà ecclesiali, edificate dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia e dalla comunione fraterna, dedite alla formazione delle coscienze e alla testimonianza della verità e dell'amore. Fedeli alla loro identità, costituiscono anche un prezioso tessuto connettivo nel territorio, un centro nevralgico di progettualità culturale, una scuola di passione e di dedizione civile. Nelle comunità cristiane si sperimentano relazioni significative e fraterne, caratterizzate dall'attenzione all'altro, da un impegno educativo condiviso, dall'ascolto della Parola e dalla frequenza ai sacramenti. [...] Questo è il rinnovamento sociale cristiano, «basato sulla trasformazione delle coscienze, sulla formazione morale, sulla preghiera». È questo il primo, insostituibile apporto che le Chiese [...] hanno da offrire alla società civile: le risorse spirituali, morali e culturali che germogliano da un rinnovato annuncio del Vangelo e dall'esperienza cristiana, dalla presenza capillare nel territorio delle parrocchie, delle comunità religiose, delle aggregazioni laicali e specialmente dell'Azione Cattolica, delle istituzioni educative e di carità, fanno vedere e toccare l'amore di Dio e la maternità della Chiesa, popolo che cammina nella storia e punto di riferimento per la gente, di cui condivide giorno dopo giorno le fatiche e le speranze³⁶.

Le comunità ecclesiali singolarmente prese e nel loro insieme, ma in quanto tali, cioè secondo se stesse, hanno questa specifica missione oggi: costituire il tessuto sociale di base di una rinnovata alleanza tra cultura e educazione, nelle condizioni inedite in cui la storia ci ha collocati, ma con la responsabilità di raccogliere e tramandare la fiaccola della vita e della fede.

³⁵ Cf. *ib.*, n. 40.

³⁶ CEI, Nota pastorale *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 24 febbraio 2010, n. 14.

In rapporto a questo orizzonte ecclesiale di cui è intessuto il territorio del nostro Paese, vedo inserito il servizio degli organismi della Conferenza episcopale, nel loro compito di coordinamento pastorale di cui i vescovi italiani sono, come singoli e come corpo episcopale, i responsabili primi e propri. Tutte le attività promosse a livello nazionale hanno lo scopo di servire la missione della Chiesa nel territorio, e innanzitutto nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo, a partire dall'impegno educativo e formativo a tutti i livelli. Il progetto culturale orientato in senso cristiano si inserisce in questo quadro con la funzione specifica di qualificare e animare l'azione pastorale con una consapevolezza corrispondente delle motivazioni e dei contenuti della fede ³⁷. In questi anni esso ha promosso in varie forme iniziative di riflessione e sostenuto nel territorio attività culturali volte a risvegliare un patrimonio che rischia di venire perso di vista, nonché incoraggiare ricerche di frontiera nei campi più avanzati dell'esperienza umana e della cultura. Portare avanti questo impegno è essenziale nella prospettiva di un rapporto da alimentare tra educazione e cultura.

A tal fine si rafforza l'esigenza di abilitare la coscienza credente ad abitare un contesto socio-culturale irreversibilmente segnato da alterità e pluralismo, in maniera da scongiurare chiusure settarie e irenismi alienanti. L'aspetto forse più arduo, della già grande sfida educativa, sta nella capacità di accompagnare la crescita delle nuove generazioni, aiutandole ad assumere la coscienza della propria identità in presenza di una molteplicità di proposte di senso e di impegno etico, insegnando loro l'arte del dialogo – che riconosce e apprezza gli elementi di verità e di bene dovunque si presentino – senza separarlo dall'esigenza dell'offerta dell'annuncio e della testimonianza – e prima ancora della cura – della propria fede e della propria cultura ³⁸. Elaborare cultura da credenti di fronte alle trasformazioni della società, dell'etica e della scienza, e imparare l'arte del dialogo dentro un mondo ormai irreversibilmente plurale, è parte di un impegno ecclesiale ineludibile sul fronte del compito educativo.

A questa prospettiva non deve rimanere estranea la cura dell'animazione delle realtà temporali, sia attraverso l'impegno e la testimonianza dei laici impegnati nell'opera educativa (con la conseguente cura della loro formazione), sia attraverso la dedizione alla realizzazione di 'opere segno' (oratori, scuole, comunità educative e altro ancora), che all'interno del territorio, e in collaborazione con esso, raccontino concretamente l'attenzione educativa della comunità ecclesiale e la forza dell'educazione.

Una terza prospettiva, infine, è quella dettata dal Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del 2015. L'evento è destinato a diventare il punto di confluenza e di irradiazione di una riflessione e di uno sforzo di presenza della fede nella socie-

³⁷ Cf. *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 41.

³⁸ Cf. *Lumen fidei*, n. 34.

tà di oggi, polarizzato attorno al rilancio dell'umanesimo cristiano come annuncio e proposta dell'uomo nuovo che nasce dalla fede, cioè dall'incontro con Cristo.

Quella dell'umanesimo cristiano rappresenta una prospettiva che ha bisogno di essere rilanciata con decisione nella società contemporanea. Si tratta di una prospettiva che è insieme antica e nuova, dal momento che attinge alla tradizione del nostro popolo e della nostra Chiesa, ma la ripropone in un contesto che, come quello attuale, tende sovente a dimenticare l'autentica destinazione umana e, in vista di essa, la dimensione al tempo stesso culturale ed educativa. Indicare la prospettiva del nuovo umanesimo comporta il rilancio di quella *paideia* integrale, che consente di far emergere ciò che propriamente l'uomo è e di farlo fiorire alla luce del Vangelo, secondo la perenne novità di Gesù Cristo e l'irriducibilità dell'umanesimo che da Lui nasce a una sola cultura. È questo il compito che la Chiesa indica. È questa la motivazione che, come ben sapete voi partecipanti agli incontri di Scholè, anima qualsiasi vero impegno educativo.